

Valentino Segato!

Il mio nome è Valentino Segato!

Classe 1893. Di enne-enne e di Massarenti Angelina sposata Segato. La mia buona mamma! Che fu mandata in convento a farsi monaca come le altre due sorelle perché dalle nostre parti comandava la pellagra e a tavola le bocche erano troppe. Tra maschi e femmine, la mia nonna ne fece undici che era l'unico svago del mio nonno, ma quattro se ne andarono sotto i dieci tra meningite e tifo. «Stanno meglio di noi» tagliava corto lui le volte in cui lei li piangeva. Così, la famiglia, si ridusse a sei: la mia nonna, il mio nonno e i miei quattro zii, che potevano godere di un piatto in più tanto da tenerli in piedi nei campi. Questo, sin da principio, mi raccontava la mia mamma. La quale però, nel giorno del taglio dei capelli, si ribellò e scappò via senza dire dove. Ma io lo so perché ci sono nato: in una casa nella quale si mangiava due volte al giorno come i signori

e i capelli poteva tenermeli come li voleva. Lì ci rimasi sino alla prima elementare, tirato su dalle signorine cui volevo un gran bene perché nelle pause di lavoro mi cullavano la testa tra le tette e nel giorno di libertà mi portavano a mangiare il gelato.

La mia mamma mi raccontava che ero figlio di un giovane magro e timido, biondo con gli occhi celesti, bello come un angelo di cui si era innamorata tanto che gli pagava lei le marchette. Quando ebbi l'età mi vennero dei dubbi. Come faceva a saperlo? Perché ne era così sicura? Tanto più che, nel guardarmi allo specchio, capelli e baffi neri più del catrame, non mi veniva certo in mente il paradiso. Ma, siccome volevo avere un papà e mi dispiaceva togliere alla mia mamma quell'illusione, mi convinsi a darle retta. Quello che mi fece veramente da papà si chiamava Giuseppe Segato. Faceva il calzolaio in un paese vicino; nel quale i più andavano scalzi, ma tra quelli che portavano gli zoccoli e le due, tre famiglie di signori che usavano il cuoio, riusciva a racimolare quanto gli bastava per sopravvivere un po' meglio degli altri. E senza padrone. Possedeva una casa vecchia di secoli, lasciata a metà, nella quale si infilò e nessuno aprì bocca perché, così si diceva, ci abitavano i fantasmi. Si era messo nella zona finita che aveva sistemato quanto gli bastava per farsi da mangiare e per dormire ma nello stanzino di lavoro c'era tutto

l'occorrente: punzone, forma, raspa, martello, tenaglie, piede di ferro, lesina, punteruolo... Non mi stancavo di guardarlo mentre si ficcava tra le labbra strette una fila di chiodini che poi levava uno ad uno con una velocità... il chiodino non era neanche via dalle labbra che il martello lo piantava nella suola.

Bene! Quest'uomo, questo santuomo, sin dalla prima volta che salì dalla mia mamma, se ne innamorò e volle bene anche a me che mi guardava come un figlio. Ci portò tutti e due nella sua casa, sposò la mia mamma alla quale diede il suo nome che fu anche il mio, ci fece mangiare due volte al giorno senza chiedere niente in cambio. Col tempo, soprattutto quando non c'era più, mi sono pentito di non essergli stato più vicino, più di compagnia. Era perché pensavo al giovane biondo e bello come un angelo e mi piaceva pensarlo come il mio vero papà. La mia buona mamma mi aveva insegnato anche la religione e quando Giuseppe bestemmiava che non lo pagavano, si inginocchiava col rosario in mano e io con lei se mi trovavo in casa. Ho fatto anche il chierichetto che ho imparato l'ubbidienza a Dio, il padre di tutti noi, specialmente il mio che non ho mai avuto uno vero. Ma dovevo obbedire anche a quelli di quaggiù che erano grandi, che sapevano più di me: la mia mamma, Giuseppe, il parroco, il catechista, la maestra, il capoguardia, il sindaco, il capostazione...